

ANALISI Così la pandemia di Covid ha modificato le relazioni sociali

# La riscoperta della comunità Più uniti dopo il «lockdown»

*La spinta alla solidarietà e all'azione è stata evidente anche per i più giovani il gruppo più duramente colpito dal clima di incertezza e di restrizioni*



ELENA MARTA



DANIELA MARZANA

La Pandemia causata dal Covid-19 è un evento eccezionale che vede impegnate le persone e le comunità nel tentativo di fronteggiarlo e superarlo al meglio. Si tratta di una condizione di vulnerabilità contemporaneamente individuale e comunitaria che modifica gli scenari attuali e anche quelli futuri. I cambiamenti principali fino a ora hanno riguardato soprattutto le relazioni e il modo di vivere il rapporto quotidiano con gli altri e l'ambiente. Per fermare il coronavirus ci è stato chiesto di cambiare radicalmente quasi tutto ciò che facciamo: il lavoro, le relazioni familiari e sociali, gli acquisti, la gestione della salute, l'educazione dei figli, la cura di se stessi e della propria comunità. Anche l'idea di comunità si allarga e oltre alla comunità locale, cui normalmente ci si riferisce quando pensiamo al contesto sociale a noi più prossimo, si prende in considerazione la comunità globale che potentemente esercita la sua influenza ed è influenzata dai nostri comportamenti.

Molti sono stati e continuano ad essere, quindi, gli effetti di questa emergenza, che oltretutto, ha tratti del tutto inediti rispetto a quelle conosciute fin od oggi. Da un punto di vista strettamente psicologico, gli effetti negativi più consistenti sono stati generati dall'isolamento sociale che ha avuto la sua espressione massima durante la fase di lockdown, ma che si protrae in qualche misura ancora adesso (World Health Organization, 2020). In quella fase dell'emergenza, le persone hanno avvertito il peso dell'assenza di azioni collettive cui spesso non si presta attenzione ma che rappresentano quello che i ricercatori chiamano capitale sociale. I rapporti di vicinato, la partecipazione alla vita cittadina (da consumatore o da produttore di qualche forma di bene o servizio), gli incontri prima e dopo il lavoro, tutte quelle azioni che si sviluppano intorno alla propria esistenza, che non vengono connotate come importanti ma che una volta assenti mostrano un grande vuoto. La mancanza della relazione con altri ha messo in evidenza l'importanza della comunità e dell'appartenenza soggettiva ad essa. La nozione di comunità e i costrutti ad essa collegati come l'*empowerment*, la partecipazione, il senso di comunità, la responsabilità sociale, sono stati al centro della scena nel momento di crisi emergenziale, che ha messo in evidenza la fatica della mancanza delle relazioni sociali; e lo sono ancora di più nell'attuale fase di ricostruzione e stabilizzazione dei cambiamenti che tutto questo ha determinato. Vanno guidati, infatti, cambiamenti che vadano nella direzione della consapevolezza

maggiore e della costruzione di un senso di comunità fondato sulla fiducia, la reciprocità e la responsabilità sociale.

McMillan e Chavis (1986) definiscono il senso di comunità come «la certezza soggettiva che i membri hanno di appartenere ed essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo e una fiducia condivisa nella possibilità di soddisfare i propri bisogni come conseguenza del loro essere insieme». Esso è costituito da quattro dimensioni: senso di appartenenza che corrisponde al sentimento di fare parte di una comunità; influenza, identificata con la possibilità del singolo di partecipare e dare il proprio contributo alla vita della comunità

in un rapporto di reciprocità; soddisfazione dei bisogni per cui l'individuo può soddisfare alcuni bisogni in ragione dell'appartenenza al gruppo/comunità e connessione emotiva condivisa, definita dalla qualità dei legami e dalla presenza di una storia comune. Il senso di comunità si nutre di affetti, legami, azioni e narrazioni che sono state interrotte o gravemente alterate dall'isolamento forzato del lockdown. Il lockdown forzato in famiglia ha avuto un impatto anche sulle relazioni tra le generazioni: in alcuni casi ha esacerbato situazioni di criticità e conflittualità, ha scoperto le fragilità educative degli adulti, ma anche rafforzato i legami famigliari attraverso la possibilità offerta di riscoperta degli stessi,

Durante l'emergenza le persone hanno avvertito il peso dell'assenza di azioni collettive cui spesso non si presta attenzione ma che rappresentano quello che i ricercatori chiamano capitale sociale



## VIII EDIZIONE

### Filosofia, al via da oggi le «Romanæ disputationes» il concorso per gli studenti delle scuole superiori

«Affetti e Legami. Forme della comunità» è il tema dell'VIII edizione di Romanæ Disputationes, il concorso nazionale di filosofia per scuole superiori. Oggi, dalle 15, si terrà la lezione inaugurale di Francesco Botturi, prorettore emerito dell'Università Cattolica, seguita da oltre 6.000 studenti e docenti in diretta streaming dall'Aula Magna dell'Ateneo milanese. Il percorso di ricerca si svilupperà attraverso il lavoro per team grazie ai contributi video di docenti universitari pubblicati sul portale YouTube di Romanæ Disputationes e culminerà nella convention finale dei prossimi 12 e 13 marzo presso l'Università di Bologna con le lezioni del filosofo Massimo Cacciari e dell'architetto Stefano Boeri con i dibattiti filosofici Age contra e le premiazioni finali. Le Romanæ Disputationes, inaugurate nel 2013 e promosse da «ApiS - Amore per il Sapere», rappresentano uno dei progetti di potenziamento delle eccellenze più significativi su scala nazionale in ambito filosofico riconosciuto dal Miur. Il concorso intende risvegliare l'interesse alla filosofia e sviluppare le capacità critiche e dialettiche degli studenti della scuola secondaria superiore attraverso un percorso di studio e di confronto, aperto a tutti gli orientamenti culturali, in collaborazione con il mondo universitario. Per seguire la lezione e per info: [www.romanaedisputationes.com](http://www.romanaedisputationes.com)

di «riavvicinamento» tra le generazioni o di rinforzo delle relazioni esistenti.

Allo stesso tempo, come altre esperienze di emergenze derivate da catastrofi naturali o tecnologiche ci insegnano, le persone hanno messo in campo creatività e risorse per alimentare il senso di comunità, la condivisione emotiva e la solidarietà contrastando così le emozioni negative e l'incertezza del momento. Abbiamo assistito infatti ai cori dai balconi, espressione di connessione emotiva e condivisione di una comune condizione, ma anche alla grande solidarietà da parte di tutti i cittadini verso le fasce più deboli e a rischio della popolazione e in supporto al personale sanitario in azione in prima linea. Questa spinta alla solidarietà e all'azione è stata evidente anche per i più giovani che pure sono stati il gruppo più duramente colpito dal clima di incertezza provocato dall'emergenza sanitaria e ancora di più dalle sue ricadute sul medio e lungo periodo. Le restrizioni sociali hanno alimentato quel bisogno di comunità spesso inconsapevole ed inespresso. Anche i più giovani in questo quadro generale nazionale hanno sperimentato una forte spinta all'unità nazionale: come mostra l'ultima ricerca dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, pubblicata nell'e-book «Giovani ai tempi del Coronavirus», i giovani italiani sono orgogliosi della propria

nazionalità, si sono percepiti solidali e accomunati da un medesimo destino e una comune appartenenza.

Le ricerche sin qui condotte ci dicono che si può parlare senz'altro di un forte senso di responsabilità sociale anche per le fasce più giovani della popolazione. In tempi di crisi e di trauma sociale collettivo come questo causato dal Covid, le persone modificano il rapporto con il mondo sociale e la comunità. La nozione di responsabilità, sia personale che sociale, oggi assume una rilevanza nuova: la responsabilità sociale di ognuno riguarda i propri vicini e la tutela dei soggetti più fragili, ma anche la consapevolezza che quanto accade in una certa comunità locale ha influenze dirette o mediate sulla comunità globale di cui tutti facciamo parte e che tutti, nel nostro piccolo, possiamo giocare una parte importante per la nostra vita e quella della nostra comunità.

Marta è docente di Psicologia Sociale e di Comunità all'Università Cattolica, membro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo; Marzana è ricercatore di Psicologia Sociale e di Comunità alla Cattolica e collabora con l'Osservatorio Giovani

La via di Francesco e i capisaldi di un nuovo sviluppo

## NON LA DECRESCITA MA VERA SOSTENIBILITÀ



GIANNI BOTTALICO

Caro direttore, in questo tempo, fino al prossimo 4 ottobre, in cui le Chiese d'Europa celebrano il Tempo del Creato, siamo invitati a riflettere sui cambiamenti necessari del modello economico per assicurare un futuro migliore all'umanità, più rispettoso dell'ambiente. Nel messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, lo scorso primo settembre papa Francesco ha chiesto che siano tolti «dalle nostre economie aspetti non essenziali e nocivi, e dare vita a modalità fruttuose di commercio, produzione e trasporto dei beni». La risposta agli attuali squilibri economici, sociali, ambientali va ricercata nella sostenibilità e non in una mera decrescita a esclusivo vantaggio di pochissimi e a detrimento del resto dell'umanità. Un pensiero che il Papa ha esplicitato nell'Udienza generale del 26 agosto 2020, precedente la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, affermando che il SARS-Cov-2 «è un virus che viene da un'economia malata. (...) il frutto di una crescita economica iniqua - che prescinde dai valori umani fondamentali. Nel mondo di oggi, pochi

ricchissimi possiedono più di tutto il resto dell'umanità». La sfida che ci sta di fronte non può essere quella di ricacciare le aree più sviluppate del pianeta in una condizione di povertà endemica delle masse, riducendone i salari, l'istruzione, la qualità del vivere e dell'abitare, la mobilità, i mezzi di sostentamento e cura per tutti i membri della famiglia, e in definitiva la libertà. In tal modo si avrebbe una sorta di riproposizione post litteram dell'Unione Sovietica dove una ristrettissima nomenclatura che non si faceva mancare nulla, predicava un'utopia a un popolo che, per causa di questa dirigenza, viveva nella mancanza dell'essenziale per vivere. In questa prospettiva credo emerga l'importanza di ripensare tutto secondo gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile. In particolare in due ambiti, quello dell'innovazione e quello dell'economia e della finanza. Occorre monitorare le applicazioni delle tecnologie digitali in tutti i campi in modo che queste siano realmente al servizio di uno sviluppo diffuso e non funzionino invece come meri strumenti di concentrazione di potere e ricchezza nelle mani di una cerchia sempre più esigua di individui e come strumenti di una sorveglianza slegata da oggettive necessità ma funzionale

all'abuso di potere di pochissimi sulle libertà dei cittadini. L'altro ambito nel quale si avverte l'urgenza di un cambiamento in direzione della sostenibilità è quello economico-finanziario. Già nel 2015 il Pontefice nell'enciclica *Laudato si'* denunciava il fatto che dopo la crisi finanziaria del 2008 non vi sia stata una «reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo» (189). In tal modo ci si espone a nuove e più gravi crisi finanziarie e non si fermano quei meccanismi che portano a rovinare i cicli della natura e la coesione sociale in nome di un profitto sempre più drogato dall'illusione di fare i soldi dai soldi e non tramite onesto lavoro. Solo tornando a regolare il sistema finanziario, a separare il credito all'economia reale dalle attività speculative, ad avere Banche centrali che si preoccupino più dell'interesse della collettività e non solo di quello di chi è «troppo grande per poter fallire», si potrà invertire la tendenza a uno sfruttamento dell'uomo, del lavoro e della natura insostenibile e iniquo. Non di decrescita c'è bisogno, ma di cambiamento del modello di sviluppo, in modo armonioso, capace di generare nuovo benessere diffuso, una robusta ed estesa classe media, senza la quale non può esservi vera democrazia e un reale progresso ma solo l'aumento di nuove e sempre più inaccettabili forme di disuguaglianza.

Responsabile rapporti con gli Enti territoriali di ASviS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Due nodi delle politiche per l'infanzia: strutture e competenze genitoriali NIDI E NON SOLO. DECISIVO PURE IL SUPPORTO A MADRE E PADRE



GIORGIO TAMBURLINI

Caro direttore, da qualche tempo si è accesa la luce sul tema dei nidi, in Italia drammaticamente insufficienti e distribuiti in modo iniquo sia territorialmente sia socialmente. Non dovrebbe essere necessario sottolineare nuovamente i benefici, ampiamente dimostrati da una vasta letteratura scientifica, della frequenza, almeno dal secondo anno di vita, di nidi di qualità, per lo sviluppo cognitivo e socio-relazionale del bambino e quindi del suo percorso scolastico e di vita. Piuttosto, molto poco si è discusso di quanto anche l'ambiente familiare - inteso come conoscenze, abitudini, pratiche genitoriali, ma anche spazi, oggetti, routine - giochi un ruolo determinante nello sviluppo, soprattutto nei primi anni. Anche su questo aspetto vi è una vasta letteratura scientifica che evidenzia non solo la grande influenza dell'ambiente familiare, ma anche, cosa ancora più importante, l'efficacia di programmi che supportino le competenze genitoriali. Su questi programmi, realizzati da molti anni soprattutto in Paesi a reddito medio e alto, vi sono studi condotti con metodologie rigorose che ci dicono che si possono ottenere con interventi relativamente semplici risultati molto significativi anche a distanza di anni, su diverse dimensioni riguardanti il bambino (linguaggio, altre funzioni cognitive, competenze sociali ed emotive), i genitori (minore stress, senso di solitudine e ricorso a forme violente di disciplina; migliori reti sociali e senso di au-

toefficacia) e sull'ambiente e le relazioni intra-familiari in generale. L'efficacia è subordinata ad alcuni requisiti: i genitori devono essere coinvolti attivamente assieme ai loro bambini, per far apprezzare loro il piacere e il valore che il bambino stesso attribuisce ad attività affettivamente e cognitivamente ricche, così come per dimostrarne la fattibilità nell'ambiente familiare; l'intervento deve facilitare opportunità di scambio e di relazione tra famiglie, che rappresenta sia un beneficio in sé che un fattore moltiplicatore del cambiamento e creatore di comunità; l'intervento deve essere svolto da professionisti (educatori, psicologi, pedagogisti) e solo coadiuvato da eventuali volontari; l'intervento deve ricevere supporto da e integrarsi con i servizi sanitari, educativi, sociali e culturali, in modo da favorire collaborazione e uniformità di messaggi; gli appuntamenti per il lavoro con le famiglie devono essere pianificati nel tempo di pochi mesi in modo da garantire una sufficiente intensità e devono essere iniziati dopo la nascita, o meglio ancora nel periodo prenatale, con l'obiettivo di coinvolgere attivamente anche i padri. Buoni risultati sono stati documentati a partire da 8-10 incontri per piccoli gruppi di genitori, fino a un massimo di 10 e, come per la frequenza al nido, sono tanto maggiori quanto più basso è il loro livello culturale ed educativo. Edward Meluish, noto psicopedagogo britannico, a conclusione di una valutazione del programma *Sure start*, che prevede sia servizi educativi che programmi per genitori, afferma che «l'am-

biente di apprendimento familiare può avere un effetto doppio rispetto ai programmi di educazione precoce, il che limita la possibilità di questi ultimi di compensare da soli il divario dovuto al background familiare». Se di un *effetto doppio* non sembra vi siano ulteriori conferme, di certo ve ne sono molte del fatto che un programma di supporto alla genitorialità può, a un costo che ne consente la realizzazione su larga scala, produrre benefici durevoli nella vita di bambini e delle loro famiglie. Di tutti e in particolare dei più svantaggiati. Alle Luce di queste evidenze, e guidati dalle chiare raccomandazioni recentemente prodotte dall'Oms («Tutti i genitori e gli altri caregiver di bambini da 0 a 3 anni devono essere supportati nell'acquisizione di competenze utili a fornire cure responsive ai loro bambini») dobbiamo potenziare, e molto, i servizi per l'infanzia e le famiglie, con priorità alle aree più svantaggiate e in due direzioni: accesso universale ai nidi *accompagnato da* accesso universale a programmi di supporto alle competenze genitoriali. Questi ultimi possono essere sviluppati come servizio a sé stante o come parte integrante di altri servizi. La prima opzione ha vantaggi indubbi in quanto favorisce standardizzazione, formazione e valutazione coerenti, in ultima analisi qualità - gli esempi da cui trarre modelli per questi ultimi non mancano, anche in Italia. La seconda consente di usare spazi e operatori esistenti, e quindi comporta minori costi, e può favorire l'integrazione con altri interventi. Il principio da affermare è che il lavoro con le famiglie deve diventare parte integrante delle politiche e dei servizi per l'infanzia.

Pediatra, presidente del Centro per la salute del bambino Onlus e responsabile del progetto «Un Villaggio per crescere»

© RIPRODUZIONE RISERVATA